

Inserto redazionale n. 12
Centro Regionale Ofs Min. Lazio
a Il Cantico
Dicembre 2008

TERZIARI francescani

Redazione: P.S. Bartolomeo all'Isola, 22 - 00186 ROMA - Tel. 06.68.79.081

LETTERA ALLE FRATERNITÀ OFS MINORI DEL LAZIO

Roma, 27 novembre 2008

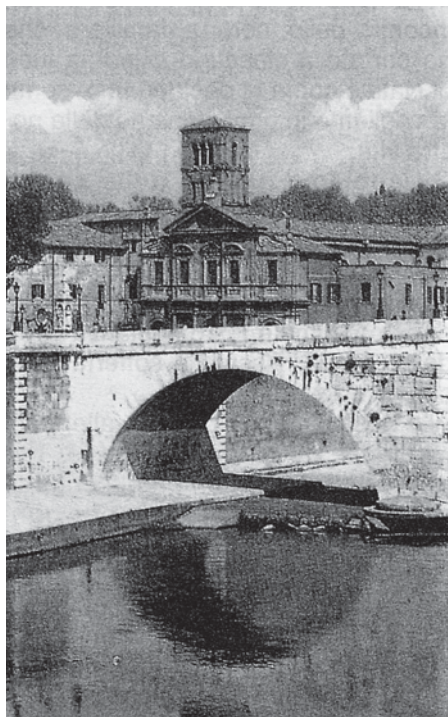
Carissimi,
ci prepariamo ad affrontare il nuovo anno sociale e ci auguriamo di poter compiere un passo in avanti nella realizzazione delle nostre promesse formulate all'atto della nostra Professione e che giornalmente ci impegniamo a mettere in atto.

“Camminare nella fede”, il testo dell'anno, ci deve essere di aiuto e di stimolo sia per approfondire la conoscenza di questa particolare e fondamentale virtù teologale, che per compiere le opere che la fede esige prendendosi cura dell'uomo, nostro prossimo, sia nello spirito che nel corpo.

“La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza” (Eb. 11,1). Dedichiamo, dunque, quest'anno, noi figli della Parola, alla conoscenza e allo studio della Parola e, forti dell'aiuto di Dio Padre, diffondiamo la Parola, che non deve essere semplicemente ascoltata, ma accolta operosamente.

Aver fede significa anche essere fedeli. “Dunque dobbiamo essere fedeli nella nostra vita a Dio, come un atleta che corre fino a quando non è al traguardo; così anche noi dobbiamo vivere tenendo sempre lo sguardo sul traguardo che dobbiamo raggiungere, Gesù Cristo, senza abbandonarlo mai” (da La Bibbia per la Famiglia, vol. 10).

Questo, inoltre, è un anno particolare: è l'anno dell'Apostolo, Paolo, che ha allargato l'orizzon-



te di diffusione della fede in Cristo, consegnando alla Chiesa un solido e prezioso insegnamento dottrinale. Anche il Centro Regionale, in sintonia con la Fraternità Nazionale, vuole proporre a tutte le Fraternità una serie di incontri per approfondire gli scritti paolini, secondo il seguente calendario:

– 13 dicembre 2008, ore 9,30, tema: “La corsa di Paolo verso l'estrema testimonianza”.

– 28 febbraio 2009, ore 9,30, tema: “Il mistero dell'uomo Cristo Gesù nelle lettere paoline”.

– 2 maggio 2009, ore 9,30, tema: “La comunità e la Chiesa nella vita e nell'insegnamento dell'Apostolo Paolo”.

Inoltre nel mese di marzo o aprile si terrà l'iniziativa “Dipingi le piazze di pace” con i bambini della scuola elementare “Giosuè Carducci”, e a fine maggio è prevista una gita-pellegrinaggio al Santuario della Mentorella in Guadagnolo.

Vi aspettiamo, dunque, al prossimo incontro di **sabato 13 dicembre 2008 alle ore 9,30 presso il Centro Nazionale “Frate Jacopa”, in Via delle Mura Aurelie, 8 e 9. Pranzo in sede.**

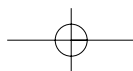
Il tema del giorno sarà sviluppato da Don Massimo Serretti, docente di teologia dogmatica all'Università del Laterano.

Il Signore, per intercessione di San Francesco e Santa Chiara, dia a tutti Voi la Sua pace e, con la pace, serenità e bene!

*Per il Consiglio Regionale
La Ministra Licia Chiostrì*



**Buon
Natale
e un
sereno
anno
di pace**



CASO ENGLARO: IL PROBLEMA SIAMO NOI

La ricaduta educativa della sentenza della Corte di Cassazione

La sentenza ormai inappellabile ed esecutiva della Corte di Cassazione a favore della sospensione delle cure per Eluana Englaro è a tutti gli effetti una sentenza di morte, che introduce per via giurisprudenziale l'eutanasia nel nostro Paese. Nel dibattito che si è aperto, due sono le ragioni addotte dai sostenitori della sospensione delle cure: il no all'accanimento terapeutico e l'appello al principio di autodeterminazione. Sono due criteri di azione ineccepibili, ma vanno rettammente intesi e responsabilmente applicati.

L'accanimento terapeutico anzitutto. La medicina oggi dispone di possibilità sempre più estese e invasive d'intervento clinico. La possibilità medica, però, non dice comunque e sempre una liceità etica. Là dove un atto medico risulta sproporzionato rispetto ai prevedibili effetti su un paziente, si può lecitamente rinunciare. Tale atto può configurare un'ostinazione terapeutica, lesiva della dignità della persona. Al punto da configurarsi anche un obbligo di sottrarsi ad esso. Non è questo il caso di Eluana. Le cure, infatti, che le vengono prestate non sono di carattere sanitario, ma d'ordine umano. Eluana non è in grado di nutrirsi da sola, per cui viene amorevolmente assistita da persone che le procurano cibo e acqua e glieli somministrano. E in più la puliscono, la vestono, le sono premurosamente vicino. Non c'è nulla di sproporzionato, di accanimento in questo: c'è solo presenza e accompagnamento amorevole. C'è soltanto da ringraziare Dio che - in una società in cui tutti "hanno

fretta" e "tanto da fare" - ci sono persone che "hanno tempo" per assistere pazienti come Eluana. Perché vietare questo amore? Amore altamente educativo! Né si dica che il coma persistente in cui è Eluana è una non-vita. Questo non è avvalorato da nessuna diagnosi clinica. In Eluana c'è attività cerebrale, anche se incompleta, e le attività organiche sono autonome



me: Eluana è viva. E se è viva, è persona, non meno di ogni altra che gode di ottima salute. È per questo che privarla dell'acqua e del cibo è sopprimerla. C'è poi l'appello al principio di autodeterminazione, che fa del soggetto il primo responsabile della propria vita, chiamato a decidere della rinuncia o meno a un atto medico. Principio sacrosanto, ma che non fa del soggetto un arbitro assoluto delle proprie scelte. L'autodeterminazione, infatti, non è esercitata in un vuoto di significati e di valori, in modo da rendere ogni scelta buona e lecita. Così che rinunciare a un atto medico gravoso e dai risultati precari è autodeterminazione responsabile e legittima. Rinunciare a

un atto medico che salva la vita o che consente il recupero di condizioni dignitose di vita è autodeterminazione irresponsabile e illegittima. Ugualmente dicasi della rinuncia all'alimentazione e all'idratazione che non sono atti medici, ma atti elementari e primari del vivere. È responsabile l'autodeterminazione a morire con dignità umana e cristiana; ma non a morire perché il vivere

non risponde a determinati standard e qualità. La vita nostra o altrui non è un oggetto nelle nostre mani, così da non offrirsi indifferentemente all'autodeterminazione del soggetto. Questo a motivo del valore assoluto della vita umana. Valore che non può mai legittimare alcuna scelta soppressiva.

Inoltre, non va dimenticata la ricaduta educativa di una tale sentenza, che fa scuola, crea mentalità, incide sugli immaginari collettivi, favorendo una cultura eutanasi e spianando

la strada all'eutanasia per tutte le persone in labili e degenerative condizioni di vita. È quello che vogliono i cultori dell'eutanasia. Dove eutanasia, prima che di una pratica, dice di una filosofia della vita. Vita intesa in termini di qualità ed efficienza, col venir meno delle quali una vita vale meno o non vale più. Nel qual caso il problema non è Eluana, come non lo è nessuno che vive nelle condizioni di Eluana. Il problema siamo noi, ai cui occhi la loro vita non ha più un valore e il loro essere ancora al mondo ci è insopportabile.

*Mauro Cozzoli,
docente di teologia morale
Pontificia Università Lateranense*

Camminare nella fede ESPERIENZA DI FEDE NEL CONTESTO ATTUALE

Riflessione sulla seconda unità del Testo dell'Anno

La frantumazione dell'esperienza

Per secoli, i valori universali dell'epoca moderna sono stati: unità, totalità, immutabilità, stabilità, ordine, gerarchia, partecipazione, perfezione, ricerca del senso ecc... Nella cultura attuale assistiamo invece al fenomeno di dar credito a "valori volatili", accettando ciò che è mutevole, frammentario, occasionale, intensivo, apparente, insignificante. Non si sente perciò più il bisogno di far sintesi, né la necessità di uscire da eventuali contraddizioni. Mentre da un lato si apprezzano i grandi valori dell'etica pubblica, quali libertà civile, tolleranza, democrazia, pace e giustizia, tutela dell'ambiente, dall'altro lato, in tutto ciò che concerne la sfera personale, prevale un criterio fortemente individualistico per quanto riguarda la gestione degli affetti, della sessualità, della generazione e qualità della vita, del consumo, dello spettacolo e divertimento. Assistiamo impotenti ad una vera e propria schizofrenia antropologica dei valori, col conseguenziale venir drammaticamente meno del compito educativo delle nuove generazioni!

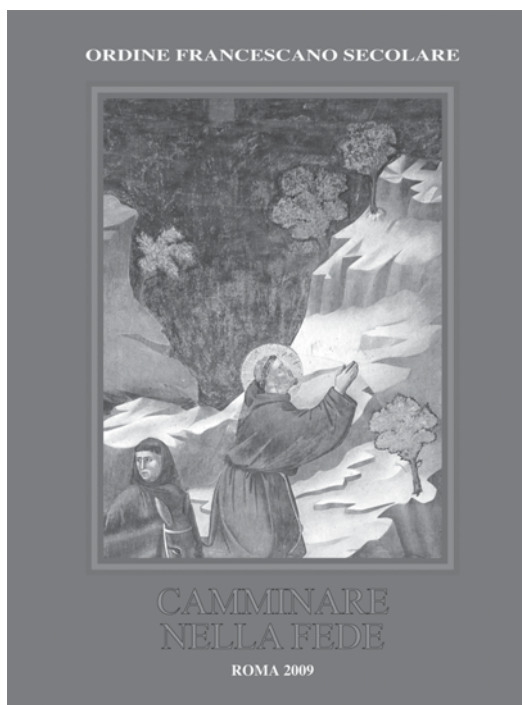
Tecnologia, conoscenza e comunicazione

La tecnologia è stata da sempre, e dovrebbe continuare ad esserlo anche ora, al servizio dell'uomo. Quella contemporanea invece, come afferma J. Habermas "colonizza sempre più i mondi vitali", organizzando la vita dell'uomo ed asservendolo. Da mezzo per dominare la realtà, la tecnologia si è fatta ambiente sostitutivo di quello naturale, modificando il modo di essere degli uomini, orientandone i desideri e di conseguenza il comportamento. Soprattutto nel campo della tecnologia informatica e delle comunicazioni

La società attuale vive ormai in una logica relativistica, ossia non si

crede più che la ragione possa raggiungere la verità e il bene (come ha denunciato l'enciclica "Fides et Ratio"), per cui trova ampio spazio l'arbitrio individuale. In un mondo sovraffollato di immagini, dove tutto si trasforma in rappresentazione, spettacolo, opinione, relativismo nichilista, diventa sempre più difficile stabilire la verità, il bene, la realtà del mondo e degli uomini.

La comunicazione fra le persone non si basa più sulla relazione fra



un io ed un tu che, a partire dalla loro diversità, sentono il bisogno di spendersi insieme nella ricerca della verità. Di conseguenza, l'interpretazione degli eventi mondani messi in scena quotidianamente dalle reti comunicazionali è sempre più omogenea e conforme; se ci sono ancora scontri di opinioni, essi avvengono per lo più per far valere i propri interessi ed il proprio benessere, erroneamente identificati come bene.

Affettività e razionalità

L'organizzazione scientifico-tecnologica del mondo ha assorbito buona parte della razionalità dell'uomo, per

cui nella vita quotidiana non c'è più niente da organizzare e non resta che affidarsi allo spontaneismo affettivo, al "culto dell'emozione", come dice M. Lacroix, la quale deve essere la più intensa possibile per dare una sensazione, o meglio, un'illusione di vitalità. Questo culto emozionale richiede una soddisfazione istantanea e perciò è nemico di qualunque impegno che duri nel tempo. L'uomo si sente ora realizzato solo se consumatore, perciò esige di continuo novità e varietà di prodotti.

I figli stessi diventano oggetto di consumo emotivo, quando sono desiderati per sentirsi gratificati come genitori.

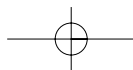
Libertà

Lo spazio della libertà sembra essersi allargato, ma, a ben vedere, solo secondo dimensioni di scelta solitaria. Assistiamo in questo tempo soprattutto a forme di relazionalità virtuali, intrinsecamente prive dello sforzo necessario per instaurare rapporti significativi, profondi e duraturi. Si è così creata una massa di individui isolati che fanno tutti la stessa cosa, ma nulla viene fatto in comune. Anche in famiglia si finisce per vivere uno accanto all'altro, ma separatamente. Unica barriera alla nostra libertà è la libertà dell'altro (la mia libertà finisce dove comincia la tua).

Gli ampi spazi offerti dai media offrono agli utenti maggiori possibilità di relazioni, ma per lo più esse sono superficiali e impersonali. La prossimità faccia a faccia, personale, continua e diretta è passata di moda. L'uso del cellulare o di internet ci consente, infatti, di allacciare relazioni brevi, non durature, interrompibili quando vogliamo e senza problemi; la ricerca della felicità è orientata alla rapidità del cambiamento.

Persona: essere in relazione

Osserviamo che l'uomo, sottoposto a questa esperienza di vita mediata tecnologicamente, è diventato più fragile, in quanto



IV TERZIARI FRANCESCANI

scisso in se stesso e isolato. Come può, infatti, non essere fragile e disorientato se, spiritualmente parlando, egli non crede più nella possibilità di conoscere una verità da cercare e verso cui orientarsi? E, umanamente parlando, come può realizzarsi la sua naturale ed essenziale socialità, se egli fa solo esperienze d'isolamento o di effimere affettività?

L'uomo ha bisogno invece, per realizzarsi, di amare, cominciando con l'amare se stesso, e di essere amato. Z. Bauman nel suo libro "Amore liquido", si chiede che cosa significhi amare se stessi e risponde: "...per essere dotati di amore di sé occorre essere amati. Il rifiuto dell'amore genera odio di sé. L'amore di sé si costruisce con i mattoni dell'amore offertoci da altri. Altri devono amarci prima che noi possiamo iniziare ad amare noi stessi". L'uomo ha bisogno del "riconoscimento" dell'altro per poter entrare in attivo possesso di sé. Essere riconosciuto, significa essere ospitato da un altro nella sua conoscenza e nel suo affetto. La persona realizza pienamente se stessa solo all'interno di relazioni che siano autentiche e disinteressate. Soltanto così la persona rivive l'esperienza dell'essere stata accolta liberamente nella vita che è iniziata col sorriso oblativo della madre. Il vivere relazioni significative ed identificanti ci mette in grado di valutare in modo giusto, e cioè nel bene e nel male, nel vero e nel falso, gli ambienti culturale e tecnologico in cui viviamo, piuttosto che di subirne la subdola tirannia.

L'identità personale

"Persona" è una parola che trae la sua origine dal cristianesimo; essa fu utilizzata fin dai primi secoli per le dispute sulla SS. Trinità, composta di tre persone uguali e distinte in un'unità dialogica. Se Dio è unità dialogica, ossia se Dio è essere in relazione, la creatura umana, fatta a sua immagine e somiglianza, rispetta tale costituzione. L'uomo è pertanto chiamato a realizzarsi nel dialogo, nel colloquio, nell'incontro: è, a sua volta, un essere in relazione. L'uomo non si realizza in un'autonomia assoluta, illu-

scendosi di essere dio, ma riconoscendosi come figlio, creatura aperta verso Dio Padre e i fratelli. Il riconoscere da parte dell'uomo la propria creaturalità e figliolanza, lo porta a vedere l'umanità come una grande famiglia di persone con uguali diritti ed uguali doveri e ad agire di conseguenza per la costruzione di un mondo sociale più solidale e più giusto.

L'uomo deve sì riconoscersi come creatura, ma soprattutto come creatura in divenire, perché egli acquisisce solo nel tempo, con le proprie esperienze positive e negative di vita, la sua vera completa identità. La dinamicità della persona che ha fede in Dio, Padre ricco di Misericordia, comporta, infatti, un *cammino esperienziale verso di Lui*; fede intesa come *incontro con l'Altro*.

L'incontro con Cristo

La teologia francescana rinuncia ai più alti concetti su Dio che, a detta di Benedetto XVI, "non arrivano mai alla sua vera grandezza e sono impropri" e valorizza, invece, l'amore più che la ragione. Così continua il Papa: "L'amore vede più che la ragione. Dove c'è la luce dell'amore, non hanno più accesso le tenebre della ragione; l'amore vede, l'amore è occhio e l'esperienza ci dà più che la riflessione". E perciò esorta: "Prendete la strada dell'esperienza, dell'esperienza umile della fede, ogni giorno. Che cosa sia questa esperienza San Bonaventura lo vide in San Francesco: è l'esperienza di un cammino molto umile, molto realistico, giorno per giorno, è questo andare con Cristo, accettando la sua croce. In questa povertà e umiltà, nell'umiltà che vive anche nell'ecclesialità, c'è un'esperienza di Dio che è più alta di quella che si raggiunge mediante la riflessione: in essa tocchiamo realmente il cuore di Dio".

L'esperienza di fede frammentata

L'io individualistico ed autonomo vive una vita frammentata e perciò priva di senso. Questa forma mentis tipica del nostro tempo consente di fare una vera esperienza di fede? Purtroppo, no. Anche la fede, infat-

ti, è esposta al rischio di scomposizione tra dimensione cognitiva ed affettiva, quando in un caso si dia massimo rilievo al calcolo razionale e nell'altro alla sola emozionalità. Si può cadere perciò nell'intimismo, quando si pensa di dover provare solo forti emozioni per essere in comunione con Dio, cercando allora, ad esempio, i grandi eventi o raduni per ottenere una forte carica emotiva; e viceversa si può cadere nel moralismo che riduce la fede ad un dovere da compiere razionalmente, senza mettervi il cuore (le famose "opere della legge" condannate da S. Paolo, che non salvano nemmeno chi le riceve perché non lo coinvolgono nell'amore).

"La fede attraverso la carità" (Gal 5,6)

La creatura anche se è passata attraverso il lavacro del Battesimo e perciò è già monda, riflettendo sulla sua fragilità ed incapacità di amare, ha bisogno di farsi discepolo di Cristo per imparare da lui come si ama. L'amore, in latino *caritas*, in greco *agape*, è di Dio e nessuno che faccia riferimento alle sue proprie forze può conoscerlo. Incarnandosi, Gesù ci ha dato l'esempio estremo dell'amore nel compiere appieno la volontà del Padre con la sua morte in croce. Amore da lui espresso quindi nell'obbedienza e nella fedeltà fino alla fine e già da lui praticato prima, durante la vita terrena con atti e parole che creano scandalo in mezzo ai suoi: si pensi alla misericordia, al perdono, alla valorizzazione della donna, all'opposizione al male attraverso il bene, alla gratuità, al servizio verso il prossimo. Quando questa *agape* diventa nostro pensiero e riempie il nostro cuore (le viscere, in senso biblico) e cioè la nostra coscienza con le sue componenti affettiva e razionale, solo allora possiamo dare pieno compimento alla legge (cfr. Rm 13,10), diventando figli di Dio, attraverso le "opere della fede", ossia le opere "sante" le quali, come scrisse San Francesco, ci rendono "sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo" (Prologo Reg. Ofs).

(a cura di Maria Grazia Chatel)

